

Orizzonti

Filosofie, religioni, costumi, società, visual data



I consigli di Matteo Lancini su X

Psicologo e psicoterapeuta, Matteo Lancini (Milano, 1965) è presidente della fondazione Minotauro di Milano. Insegna all'Università degli Studi di Milano-Bicocca e alla Cattolica. È autore della trilogia edita da Cortina composta da *L'età tradita* (2021), *Sii te stesso a modo mio* (2023) e *Chiamami adulto* (2025). È curatore della sezione Crescere al Salone del libro di Torino. Da oggi su X i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

Verso la fine del 1944, Robert A. Thornton, fresco di un dottorato conseguito sotto la guida di Herbert Feigl, era alle prese con la preparazione del suo primo corso di fisica da docente. Volendo introdurre «quanta più filosofia della scienza possibile» nelle proprie lezioni, scrisse ad Albert Einstein per chiedere il suo aiuto. «Sono pienamente d'accordo con lei sul significato e sul valore educativo della metodologia, della storia e della filosofia della scienza», gli rispose Einstein. «In tanti, oggi (anche scienziati professionisti), mi sembrano persone che hanno visto migliaia di alberi ma non hanno mai visto una foresta». E soggiunse: «Una conoscenza del contesto storico e filosofico dà proprio l'indipendenza dai pregiudizi della propria generazione da cui sono afflitti la maggior parte degli scienziati. A mio avviso, l'indipendenza fornita dall'intuizione filosofica è ciò che distingue un semplice artigiano, o specialista, e un autentico ricercatore della verità».



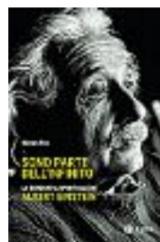
Non era la prima volta che lo scienziato s'esprimeva in questo senso. Sapeva, dopo aver attraversato da protagonista le rivoluzioni della fisica del primo Novecento, che il fatto di aver coltivato un'abitudine mentale di tipo filosofico lo aveva reso un fisico migliore. Alcuni anni dopo la lettera a Thornton, nelle riflessioni che chiudono il volume *Albert Einstein, scienziato e filosofo*, avrebbe sottolineato l'importanza del rapporto tra epistemologia e scienza: «Esse dipendono l'una dall'altra: l'epistemologia, senza contatto con la scienza, non è che uno schema vuoto; la scienza senza epistemologia, nella misura in cui si può pensare, è primitiva e confusa».

Già nel 1916, subito dopo aver completato la teoria generale della relatività, Einstein aveva discusso il rapporto della filosofia con la fisica in un necrologio del fisico e filosofo Ernst Mach, osservando che i propri migliori studenti — quanti, cioè, si distinguono per indipendenza di giudizio, non soltanto per velocità di ragionamento — fossero coloro che nutrivano un profondo interesse per l'epistemologia. Agli occhi di Einstein, la filosofia poteva giovare alla fisica non introducendo una qualche dottrina filosofica specifica ma incoraggiando i suoi praticanti a un atteggiamento critico nei confronti delle idee che la tradizione precedente aveva consegnato loro. «I concetti che si sono dimostrati utili per ordinare le cose acquisiscono facilmente tanta autorità su di noi», scrisse, «che dimentichiamo le loro origini terrene e li accettiamo come dati di fatto indiscutibili. [...] Il cammino del progresso scientifico è spesso reso per molto tempo impraticabile da errori di questo ge-

A settant'anni dalla morte di un gigante del Novecento, la sua eredità non è soltanto la rivoluzione teorica ma anche l'approccio complessivo che la favorì: cioè l'attenzione ai meccanismi del pensiero e una visione spirituale. Per lui «la scienza senza religione è zoppa e la religione senza scienza è cieca»

di STEFANO GATTEI

i



KIERAN FOX
Sono parte dell'infinito.
La biografia spirituale
di Albert Einstein
Traduzione di Luigi Civalieri
EGEA
Pagine 308, € 26,90

L'autore
Kieran Fox (Toronto, Canada, 1984) ha studiato medicina a Stanford ed è ricercatore all'Università della California

Lo scienziato
Albert Einstein (Ulm, Germania, 14 marzo 1879 - Princeton, Usa, 18 aprile 1955), di famiglia ebraica, prese in seguito la cittadinanza svizzera e statunitense. Nel 1916 pubblicò un articolo sulla relatività generale nel quale teorizzò, tra l'altro, l'esistenza delle onde gravitazionali, osservate per la prima volta un secolo dopo. Ottenne il premio Nobel per la Fisica nel 1921

ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI



La filosofica di Albert Einstein

di STEFANO GATTEI

Un racconto per parole e immagini per una lunga stagione di intraprendenza e sviluppo.

Assolombarda celebra 80 anni dalla sua fondazione con un volume che raccoglie testimonianze originali di personalità influenti e documenti storici, evidenziando il ruolo fondamentale delle imprese nel cambiamento economico e sociale del Paese.



INSIEME Assolombarda La nostra storia

“L'industria è il vero fondamento del benessere collettivo. Senza industria, non vi è progresso, e senza progresso, non c'è libertà”. Pietro Verri

Disponibile presso le principali librerie.

Nuvolette di Chiara Severgnini



Magnus, cioè grande

Roberto Raviola (1939-1996) per il nom-de-plume pescò dal motto goliardico *Magnus pictor fecit*. Fu grande davvero, e non solo di nome. Da Alan Ford (creato con Luciano Secchi alias Max Bunker) al mitico «Texone»: per una carriera così non bastano poche righe. Serve una mostra. Ora c'è: *Il segno di Magnus*, curata da Luca Baldazzi, Michele Masini e Giovanni Nahmias, al Palazzo del Fumetto di Pordenone fino al 12 ottobre.



tere. Non è dunque un esercizio fine a sé stesso abitarci ad analizzare i concetti dati a lungo per acquisiti e mostrare le circostanze da cui dipendono [...]. In questo modo, la loro eccessiva autorità sarà messa in discussione. Verranno poi rimossi, se non potranno essere adeguatamente legittimati; corretti, se la loro correlazione con i dati dell'esperienza è troppo debole; o sostituiti, se, per qualunque ragione, sarà possibile determinare un nuovo sistema preferibile al precedente».

Se Mach ebbe sicuramente un ruolo nella maturazione di questo punto di vista, non fu il solo. A 16 anni, Einstein aveva già affrontato le tre *Critiche* di Kant, e al grande filosofo tedesco sarebbe ritornato durante gli studi al Politecnico di Zurigo, dove, oltre a leggere Schopenhauer, Dühring e Lange (accanto a Galileo e Newton), nel 1897 frequentò le lezioni su Kant di August Stadler, esponente — con Hermann Cohen, Paul Natorp ed Ernst Cassirer (con cui Einstein avrà poi un fecondo scambio intellettuale) — della scuola neokantiana di Marburgo, che si distingueva per il tentativo di dare un senso agli aspetti fondativi e metodologici della scienza all'interno del quadro kantiano. Significativa pure la sua partecipazione a un secondo corso di Stadler, *Teoria del pensiero scientifico*, obbligatorio per tutti gli studenti di Fisica del Politecnico, cosa tutt'altro che comune nelle università europee, allora come oggi: come Zurigo solo Berlino, dove dal 1870 agli studenti di fisica di Hermann von Helmholtz era richiesta anche una solida preparazione filosofica, e Vienna, dove nel 1895 Mach venne chiamato a occupare la cattedra di Filosofia delle scienze induttive.

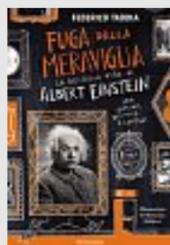
L'interesse di Einstein per la filosofia continuò anche dopo la laurea. Parallelamente all'inizio del suo lavoro all'ufficio brevetti di Berna, nel 1902, Einstein e alcuni amici, Maurice Solovine e Conrad Habicht, diedero vita a un gruppo informale di discussione di argomenti scien-

Divulgazione

Nella testa del genio (e anche di Leonardo)

Che cosa c'è nella testa di un genio? E nel suo cuore? A queste domande prova a rispondere il libro *Fuga dalla meraviglia. La geniale vita di Albert Einstein* (Mondadori, pp. 160, € 16,50, da 11 anni) in libreria da martedì

15 aprile. Firmato da Federico Taddia, scrittore, conduttore e autore tv, il volume è completato da fotografie storiche e dai disegni di Marianna Balducci; non è una classica biografia o una raccolta di aned-



dotti, piuttosto si propone come il tentativo di «entrare» nella mente e nell'animo del futuro papà della teoria della relatività, da quando a 5 anni ricevette in regalo una bussola e capì che la sua vita si sarebbe «orientata» verso la scienza. Taddia — che ha il pallino di raccontare ai più giovani scienziati e scoperte, ha scritto un libro su Margherita Hack e ha creato una collana di divulgazione — gioca qui con le unicità di Einstein: calzini mai indossati, melodie suonate in continuazione ed esperimenti destinati a cambiare il mondo.

Parte, invece, dalla massima di un altro genio, Leonardo da Vinci («Si come una giornata bene spesa dà lieto dormire, così una vita bene usata dà lieto morire»), il divulgatore scientifico e autore Massimo Polidoro nel libro *Una vita ben spesa. Trovare il senso delle cose con Leonardo, Einstein e Darwin* (Mondadori, pp. 360, € 20, esce 29 aprile). Allievo di Piero Angela, Polidoro propone una riflessione che intreccia rigore scientifico e umanità intorno al significato del tempo, della conoscenza e della realizzazione della propria vita, lasciandosi ispirare da tre esempi illustri, tre geni animati dal desiderio di conoscenza quanto da quello di meraviglia.

tifici e filosofici, l'«Accademia Olympica». S'incontravano a cadenza settimanale per discutere, tra gli altri, di Avenarius e Mach, Dedekind e Poincaré, Hume e Mill, le cui opere erano state recentemente tradotte in tedesco. I semi piantati in quegli anni avrebbero dato frutti nel celebre articolo sulla teoria speciale della relatività (1905) e in altri importanti lavori successivi.

Nei primi decenni del Novecento Einstein partecipò attivamente allo sviluppo della filosofia della scienza come disciplina autonoma, entrando in rapporto con rappresentanti dell'empirismo logico, e con Moritz Schlick in particolare (ma anche con Philipp Frank e Hans Reichenbach). Non è possibile qui sintetizzare l'originale sintesi tra kantismo, neoempirismo e convenzionalismo che caratterizza la sua produzione scientifica di quegli anni. È interessante però notare come, dal 1922 in avanti, i rapporti con i membri del Circolo di Vienna cominciarono a raffreddarsi. I disaccordi vertevano su questioni fondamentali circa l'interpretazione e il controllo empirico delle teorie, ma c'era anche qualcosa di più profondo, relativo all'approccio filosofico stesso dei membri del Circolo, sempre più nettamente e dichiaratamente antimetafisico.



In *Sono parte dell'infinito. La biografia spirituale di Albert Einstein* (in uscita per Egea per i settant'anni dalla morte dello scienziato, 18 aprile 1955, in una traduzione purtroppo non impeccabile), Kieran Fox — basandosi tanto su testi dello stesso Einstein, dai lavori a stampa alla corrispondenza scientifica e privata, quanto su un'analisi della sua biblioteca personale, conservata presso l'Università Ebraica di Gerusalemme — traccia un quadro inedito della spiritualità che, ai suoi occhi, sembra pervadere l'opera del grande scienziato, e che potrebbe almeno in parte spiegare l'allontanamento dal Neopositivismo. Tutti sanno che Einstein era un fisico formidabile e un appassionato pacifista, ma per lui, sostiene Fox, unificare la fisica e unire l'umanità non erano che due aspetti di un'unica ricerca spirituale. Le multiformi leggi della natura fisica e la nostra apparente disunità sono solo un'«illusione ottica» causata dai limiti delle nostre menti: «Lo sforzo di liberarsi da questa illusione — scriveva Einstein — è l'unico tema della vera religione». Una religione che richiede non tanto nuove credenze, ma un nuovo modo di pensare: non più imprigionata dall'individualità, il nuovo tipo di coscienza immaginata da Einstein poteva tranquillamente dirsi «una parte dell'infinito».

Distinta da un revival nostalgico della fede occidentale o da un'ingenua imitazione della filosofia orientale, la sua era piuttosto una «religione cosmica» che richiede il riconoscimento del fatto che la realtà fisica studiata dalla scienza e gli ambiti esplorati dallo spirito sono, in effetti, una cosa sola. Una lezione, quella di Einstein, oggi in gran parte dimenticata. Come i suoi tentativi di arrivare a una teoria del campo unificato e la sua speranza di raggiungere la pace nel mondo, la rinascita spirituale auspicata da Einstein rimane infatti incompiuta. Sebbene credesse che gli esseri umani fossero «affamati di nutrimento spirituale», accusava la sua epoca di essere «barbara, materialista e superficiale». A cento anni di distanza, siamo ancora lì: in un'epoca sempre più secolare e cinica, molti cercano negli angoli più remoti del mondo un qualche tipo di spiritualità senza superstizione, un senso del sacro senza soprannaturale. Desideriamo ardentemente soddisfare i nostri impulsi religiosi profondi, senza sacrificare ragione o integrità, e nemmeno le comodità. Così facendo, però, ignoriamo la lezione filosofica forse più importante di un protagonista indiscusso del Novecento: «La scienza senza religione è zoppa; la religione senza scienza è cieca».

A proposito del fortunato volume di **Thomas Nagel**

Scherzetto di pipistrelli e suocere

di EDOARDO BONCINELLI

Una delle poche cose certe di un questo mondo tanto inaffidabile è rappresentata dal fatto che pipistrelli, gufi e barbagianni si orientano nello spazio grazie all'uso delle orecchie, piuttosto che della vista. Si consulti a questo proposito il bellissimo libro *Behavioral Neurobiology* di Thomas J. Carew (Sinauer Associates, 2000), un po' pesante e poco noto ma geniale. Da questa osservazione deriva il fatto che le accademie si sono riempite in pochi anni di copie del libro *Cosa si prova a essere un pipistrello?* di Thomas Nagel (ora riproposto da Raffaello Cortina con una nuova traduzione di Davide Bordini dopo un'edizione Castelvecchi del 2013; pp. 104, € 13).

Dunque: che cosa si prova ad avere alcune caratteristiche tipiche di un pipistrello o a essere proprio un pipistrello? A me è sempre piaciuto impicciarmi di tutto, anche dei fatti che non mi riguardano direttamente. Il motivo del titolo non è difficile da individuare: sappiamo che i pipistrelli vedono con le orecchie, per così dire, e osservano il mondo prevalentemente attraverso l'elaborazione di onde sonore.

Credo, anche se non ne sono sicuro, che Thomas Nagel, professore emerito di Filosofia e di Diritto all'Università di New York, uno dei maggiori filosofi analitici e teorici del diritto degli Stati Uniti, inventore del più famoso pipistrello della storia, avesse in mente qualcosa di simile quando scrisse il suo serissimo libro.

Sono cinquant'anni che mi trovo immerso nei pipistrelli filosofici — più o meno concreti, più o meno fantasiosi, più o meno divertenti — ma anche in questo

caso il problema si presentò a me in maniera scherzosa: perché andare a disturbare un pipistrello, quando io non ho la più pallida idea di che cosa si provi a essere mia suocera o un'insegnante o mio fratello?

La potenza dei titoli è tale che azzeccarne uno può portare fortuna alla carriera dell'autore. Ma a me, rompicatole per natura, la prima cosa che venne in mente fu: ma perché occuparmi di un pipistrello

quando non so che cosa pensa mio fratello o il portiere dello stabile in cui abito?

Questo scherzetto non deve far pensare a un libro solo scherzoso, anche se è ben noto che scherzando si può arrivare dappertutto; quand'ero studente il pipistrello era il simbolo della forma di diverse posizioni che a scuola venivano definite filosofiche. È passato molto tempo, ma il ridicolo del pipistrello in mezzo ai filosofi mi è rimasto. Tra l'altro ho finito per fare il biologo per studiare dal punto di vista biologico diversi animali, tra cui i pipistrelli.

Ci sono tanti tipi di pipistrelli, come esistono tanti tipi di suocere, come esistono tanti tipi di amici fraterni, come esistono tanti tipi di me in questi anni di vecchiaia ammalata e in quelli di fervida produttività giovanile (differentissimi, sfido chiunque a dire il contrario): perché allora dovrei parlare di pipistrelli? Semplice: non ho alternative. Ogni proposizione deve avere un soggetto e ogni soggetto deve avere delle caratteristiche: più precise sono meglio, ma il numero delle caratteristiche di un soggetto in senso linguistico è probabilmente inferiore al numero delle caratteristiche di un soggetto in senso materiale. Significa che non si può studiare? Che non si arriverà mai a nessuna conclusione? Che è meglio lasciar perdere?

No, anzi. La cosa migliore è investigare anche senza essere sicuri che si troverà qualcosa. Siamo figli dell'incertezza e il nostro eroismo sta qui: so che non saprò.

Corre voce ad esempio che il nostro grande Giorgio Vallortigara stia raccogliendo un enorme successo con la sua scuola di recupero per uccellini affetti da discalculia. Uno dei miei pallini è che la natura ama i mezzi termini, le mezze misure, mentre la cultura ama gli estremi. Per esempio ora vogliamo sapere cosa si prova ad essere un sottomarino, o una sonda spaziale.

Abbiamo esagerato? La verità è che noi siamo gli alieni. Con gli anni sono divenuto un biologo, ma ai pipistrelli ho preferito i lirici greci.